

# Roma ovvero della sindrome bipolare

Pietro Trifone

Esattamente trent'anni fa, nel 1992, usciva il mio *Roma e il Lazio*, primo tentativo di sintesi dell'intera vicenda storico-linguistica dell'odierna capitale italiana e dei suoi complessi rapporti con altre aree della regione. Nelle pagine di quel volume sottolineavo, sulla scorta di una precedente osservazione di Tullio De Mauro, l'originaria «“medietà” geografico-linguistica di Roma», città «spazialmente e dialettalmente interposta tra Napoli e Firenze»<sup>1</sup>. Mi piace richiamare questo mio debito critico verso il grande linguista non solo per la rilevanza della formula interpretativa, ma anche per corrispondere in parte all'apprezzamento che lo stesso De Mauro e un giovane Luca Lorenzetti mi hanno reso nel 1991 all'inizio del loro notevole saggio *Dialetti e lingue nel Lazio*, dove il sottoscritto viene esplicitamente ringraziato per aver «messo a disposizione e consentito di utilizzare in anteprima suoi importanti lavori in stampa»<sup>2</sup>, cioè scritti che a quella data avevo già consegnato all'editore per *Roma e il Lazio*.

Il primo capitolo del libro, *Dalle origini al Trecento*, si sofferma su autori e testi del periodo in cui a Roma correva l'uso di un dialetto na-

- 1** PIETRO TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, UTET Libreria, 1992, p. 21, con rinvio a TULLIO DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, introduzione al vol. *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 1989, pp. XIII-XXXVII: XXVI-XXVII.
- 2** TULLIO DE MAURO, LUCA LORENZETTI, *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991, pp. 307-364: 308.

poletaneggiante, il cosiddetto romanesco “di prima fase”, mentre la successiva toscanizzazione o smeridionalizzazione della parlata cittadina ha trovato spazio nel secondo capitolo, dedicato a *Quattrocento e Cinquecento*. Anche nel capitolo iniziale, tuttavia, mi è capitato più volte di fare riferimento al toscano. Nel sottolineare la scarsità di genuine testimonianze dialettali nel Duecento e fino alla metà del Trecento, per esempio, mi è venuto naturale proporre un paragone con la situazione della Toscana, accennando a una relativa «atonia del ceto medio» romano, in confronto con il dinamismo dei «grandi mercanti-scrittori toscani»<sup>3</sup>. Trascurando un po' troppo il fatto che io alludessi specificamente alla scrittura in volgare, lo storico Dario Internullo ha bacchettato la mia riassuntiva e schematica ricostruzione della realtà sociale romana dell'epoca; né potrei dispiacermene troppo, in verità, considerando che Internullo arriva a scorgere nel sottoscritto – con indubbia generosità – «l'unico studioso che di recente si è assunto l'onere di mettere in una prospettiva diacronica di lunghissima durata la cultura volgare di Roma, dalle origini fino a oggi»<sup>4</sup>.

Dal momento che in una prospettiva diacronica di lunghissima durata diventa quasi inevitabile qualche approssimazione o generalizzazione, per mettere fine alla discussione sulla relativa atonia della cultura volgare romana rispetto a quella toscana basterebbe ricordare che nei due decenni iniziali del Trecento, quando Firenze sfoggia il primo trattato europeo sulla lingua volgare e il capolavoro assoluto della letteratura italiana di tutti i tempi, Roma non mostra un bel nulla di pur lontanamente paragonabile. In particolare, ai fini della necessaria prudenza nelle valutazioni di merito, sembra opportuno leggere ancora una volta la celebre condanna dantesca del volgare romano, *ytalorum vulgarium omnium turpissimum*, un *tristiloquium* in cui si riflette la disgustosa realtà di costumi (*mores*) e di abitudini (*habitus*) maleodoranti:

3 PIETRO TRIFONE, *Roma e il Lazio*, cit., p. 9, e poi ID., *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, p. 15.

4 DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma, Viella, 2016, p. 367.

E siccome i romani ritengono di primeggiare fra tutti, giustamente li anteporremo agli altri in questo sradicamento o estirpazione, dichiarando che, in materia di eloquenza volgare, essi non sono da prendere nella minima considerazione. Diciamo dunque che la ripugnante parlata, piuttosto che il volgare, dei romani, di tutti i volgari italiani è il più turpe: e non c'è da meravigliarsi, dato che anche per bruttura di costumi e abitudini essi si mostrano i più fetidi di tutti gli italiani<sup>5</sup>.

Tuttavia la particolareggiata analisi di Internullo contiene dati utili e osservazioni interessanti, che mi consentono di precisare il discorso sulla situazione romana del Duecento e del primo Trecento, visto che invece – a detta del mio stesso benevolo commentatore – «le considerazioni sull'Anonimo e sul suo contesto tardotrecentesco risultano in buona parte valide e in linea con i più recenti risultati della ricerca storiografica»<sup>6</sup>.

La prima obiezione di Internullo riguarda la cronologia del volgarizzamento duecentesco *Storie de Troja et de Roma*: avrei infatti ripreso una tesi ormai superata di Ernesto Monaci, che assegnava l'opera agli anni del senatorato di Brancaleone degli Andalò (1252-1258), mentre la storiografia più aggiornata la attribuisce alla fine del Duecento o all'inizio del Trecento. In realtà le cose non stanno così, dal momento che facevo risalire «probabilmente» agli anni del governo popolare di Brancaleone, ghibellino e filoimperiale, la composizione del volgarizzamento, precisando però che «il testo è giunto fino a noi attraverso copie toscane due-trecentesche, che attestano la sua fortuna oltre i confini di Roma e del Lazio»<sup>7</sup>. Quindi distinguevo la data dell'originale dalla data posteriore delle copie: giuste o sbagliate che siano le mie affermazioni, ovviamente è su queste e solo su queste che devono fondarsi gli eventuali dissensi. Da un lato ho tenuto conto, seguendo la proposta di

<sup>5</sup> DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, 2017, p. 131.

<sup>6</sup> DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti*, cit., p. 368.

<sup>7</sup> PIETRO TRIFONE, *Roma e il Lazio*, cit., p. 15, e poi ID., *Storia linguistica di Roma*, cit., p. 16.

Ernesto Monaci, delle immagini che in uno dei manoscritti riproducono la moneta senatoriale coniata appunto da Brancaleone; dall'altro mi sono avvalso di una perizia paleografica (accreditata dall'autorevole approvazione di Armando Petrucci) che colloca lo stesso manoscritto molto più tardi, «probabilmente» negli anni Venti-Trenta del Trecento<sup>8</sup>. Potrebbe trattarsi quindi di testimonianze significative dei primi segnali di un risveglio dell'orgoglio municipale romano, apparsi nel sesto decennio del Duecento e rinvigoriti nel periodo iniziale del papato avignonese: quasi un preludio, quindi, del fallimentare tentativo di *renovatio* promosso a metà Trecento da Cola di Rienzo e mirabilmente raccontato nella *Cronica* di Anonimo romano<sup>9</sup>.

Più scivolosi, e talvolta temerari, mi sembrano i rilievi critici avanzati da Internullo in altri casi, quando il suo discorso abbandona il terreno dei dati storici per trasferirsi su quello delle divergenze interpretative, un dominio nel quale – è superfluo sottolinearlo – l'opinabilità delle ipotesi regna sovrana. Tanto più se i «probabilmente» abbondano mentre i «certamente» scarseggiano, e le ipotesi si appoggiano spesso su labili indizi o su mere congetture. A questo proposito, occorre ribadire con Massimo Miglio che «per Roma non conosciamo ancora, o possiamo solo intuirli per forte approssimazione, i livelli di alfabe-

- 8 Cfr. ARMANDO PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in ID., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, p. 165: «Probabilmente agli anni Venti-Trenta del Trecento, e non alla fine del Duecento, va del resto attribuito il famoso codicetto amburghese delle *Storie di Troia et de Roma* [...], scritto da una mano unica in gotica “rotunda” di piccolo modulo e ornato di ottantatré vignette eseguite da miniatori professionisti» (si veda anche la n. 20). L'importante saggio di Petrucci era stato già pubblicato in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II.2. *Letà moderna*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292, e questo passaggio del testo, a p. 1226, non mi era sfuggito nel 1992, anno di pubblicazione del mio libro su *Roma e il Lazio*.
- 9 Cfr. SILVIA MADDALO, *Trionfi di storia antica: immagini di ideologia municipale a Roma nel Duecento*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Mondadori Electa, 2006, pp. 504-521; MASSIMO MIGLIO, *Schede per la cultura nobiliare a Roma nel Trecento*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di Sandro Carocci, Roma, École française de Rome, 2006, pp. 367-392; DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti*, cit., pp. 92, 367-369, 374-380.

tizzazione; non sappiamo praticamente nulla sull'insegnamento nelle scuole comunali; non abbiamo quasi conoscenza, per il Trecento, di inventari di biblioteche private; non conosciamo centri romani di produzione di manoscritti»<sup>10</sup>.

In un paesaggio documentario così desolato e desolante mi è parso del tutto plausibile supporre che lo scopo principale del volgarizzamento citato, le *Storie de Troja et de Roma*, fosse quello di offrire una serie di nozioni di carattere storico e favoloso a un pubblico alfabetizzato, ma privo di una grande dimestichezza con il latino<sup>11</sup>. Aggiungevo testualmente che «su questo pubblico di *homines novi* doveva esercitare una forte presa la rievocazione delle glorie passate, che non a caso avrebbe affascinato anche Cola di Rienzo: l'autore della *Cronica* racconta infatti che tra le letture di Cola prigioniero ad Avignone tenevano il primo posto «sio Tito Livio, soie Storie de Roma»<sup>12</sup>. Nel mettere insieme in un medesimo contesto argomentativo gli *homines novi*, un volgarizzamento romano due-trecentesco, Cola di Rienzo e la *Cronica* avevo in mente una celebre frase dell'Anonimo:

Questa cronica scrivo in volgare, perché da essa pozza trare utilitate onne iente la quale semplicemente leiere sao, como soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne<sup>13</sup>.

Pur conoscendo queste nette affermazioni dell'Anonimo, Internullo contesta il mio riferimento a un pubblico di *homines novi*, perché a suo parere «non risulta individuabile con precisione un pubblico di *homines*

<sup>10</sup> MASSIMO MIGLIO, *Schede per la cultura nobiliare a Roma nel Trecento*, cit., p. 368.

<sup>11</sup> In particolare citavo un'osservazione di Marco Mancini, secondo cui le *Storie de Troja et de Roma* intendevano «fornire un repertorio di conoscenze storico-legendarie a un pubblico mediamente colto e alfabetizzato» (MARCO MANCINI, recensione a: GABRIELLA MACCIOCCA, *Fonetica e morfologia di «Le miracole de Roma»*, in «Roma nel Rinascimento», 1986, pp. 110-112; sulle *Miracole de Roma* cfr. Pietro TRIFONE, *Roma e il Lazio*, cit., pp. 16-17, 112-113 e ID., *Storia linguistica di Roma*, cit., pp. 18-19).

<sup>12</sup> PIETRO TRIFONE, *Roma e il Lazio*, cit., p. 15.

<sup>13</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979, p. 6.

*novi* alfabetizzati ma scarsamente pratici di latino»<sup>14</sup>. In effetti neppure io sarei in grado di stabilire esattamente l'ampiezza e la composizione dei gruppi sociali alfabetizzati ma non molto ferrati in latino presenti a Roma verso la fine del Duecento e nella prima metà del Trecento, ma non ho motivo di mettere in dubbio l'attendibilità dell'Anonimo quando riferisce in generale l'esistenza di questi gruppi e in particolare la loro appartenenza alla borghesia mercantile. Suppongo infatti che l'autore della *Cronica*, in proposito, dovesse saperne assai più di me e forse anche di Internullo, il quale invece sostiene senza alcuna prova che il «pubblico ideale» a cui l'Anonimo si rivolge «davvero ideale rimase», non concedendo neppure un minimo credito alla possibilità che le parole di un così attento, lucido e acuto cronista rispondano all'effettiva realtà del tempo<sup>15</sup>.

Preferisco sorvolare sul successivo e inopportuno invito a «non cedere alla tentazione di semplificare tutto con l'equazione “volgare = cetò ‘borghese’ di mercanti lontani dalla cultura letteraria latina”»<sup>16</sup>, raccomandazione da rivolgere a uno studente universitario bocciato all'esame di Storia della lingua italiana. Invece non posso fare a meno di notare che io, accusato come il ben più illustre Anonimo romano di prendere lucciole per lanterne, non parlavo certo degli autori e dei committenti, parlavo specificamente del «pubblico», cioè dei potenziali fruitori dei testi in volgare, che potevano essere *non solo* ma *anche* alcuni mercanti lontani dalla cultura letteraria latina.

Le ulteriori critiche che Internullo mi muove mostrano di nuovo la già rilevata confusione sul ruolo degli *homines novi* da me richiamati<sup>17</sup>

<sup>14</sup> DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti*, cit., p. 368.

<sup>15</sup> Ivi, p. 315.

<sup>16</sup> Ivi, p. 368.

<sup>17</sup> Alla luce di questa confusione, oltre che della svista sulla mia cronografia delle *Storie de Troja et de Roma*, mi permetto di rilevare che il ricco e stimolante volume di Internullo si rivela talvolta farraginoso e non del tutto affidabile. Va quanto meno ridimensionato, come vedremo, anche il suo giudizio positivo sull'attività dei mercanti romani nel Duecento, attività che patisce in realtà una forte crisi fin dagli anni Quaranta del secolo.

e chiariscono perché i mercanti romani del Duecento, a suo giudizio, non fossero «atoni»:

Anche volendo vedere dietro questi [*scil.* gruppi socio-politici favorevoli all'uso scritto del volgare] i più intraprendenti mercanti romani del Duecento, costoro non erano affatto un ceto di *homines novi*, quanto piuttosto membri di importanti famiglie della nobiltà cittadina e peraltro definiti dalle fonti *potentes in Urbe*, né erano «atoni», dato che le loro importanti attività commerciali e creditizie sono rintracciabili praticamente in tutta Europa<sup>18</sup>.

Ripeto ancora una volta che gli *homines novi* non erano necessariamente gli autori o i committenti di testi letterari o paraletterari in volgare come le *Storie de Troja et de Roma*, ma erano invece i loro potenziali fruitori, i *mercatanti* e l'*aitra moita bona iente la quale per lettera* (cioè in latino) *non intenne*. Avverto poi che le mie osservazioni sull'«atonia del ceto medio», sul «ristagno della vita civile» e sul minore «dinamismo economico e intellettuale» rispetto ai «grandi mercanti-scrittori toscani» si collocano nella prima pagina del primo capitolo di *Roma e il Lazio*, dedicato al periodo che va *Dalle origini al Trecento*, per la precisione nel paragrafo iniziale intitolato *La difficile emersione del volgare*, e si riferiscono con ogni evidenza alla complessiva situazione urbana e regionale dell'intera fase due-trecentesca, nella quale i volgari italo-romanzi si affermano progressivamente nella scrittura<sup>19</sup>. Nella versione ridotta della *Storia linguistica di Roma*, i forti limiti di spazio concessi dalla collana «Bussole» dell'editore Carocci mi hanno indotto a eliminare questo paragrafo e a riassumerne il contenuto in poche righe di un paragrafo sulla letteratura del Duecento, visto che a Roma «la penuria di testi letterari originali, ma anche di semplici documenti amministrativi e registri contabili scritti nel volgare locale», comincia a manifestarsi con grande evidenza appunto in questo secolo<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 369.

<sup>19</sup> PIETRO TRIFONE, *Roma e il Lazio*, cit., p. 9.

<sup>20</sup> ID., *Storia linguistica di Roma*, cit., p. 15.

Per un rapido ma significativo confronto della relativa staticità romana e laziale da me descritta con la straordinaria dinamicità toscana è sufficiente rileggere il bel saggio di Paola Manni sulla «miniera dei documenti» due-trecenteschi prodotti nella regione vicina, dove lo sviluppo del volgare è davvero il segno rivoluzionario di una nuova civiltà mercantile e di una nuova cultura borghese. Ne estraggo qui un breve passo:

L'avviarsi di una tradizione continua di testi volgari [*scil.* in Toscana] è affidata anzitutto, per priorità cronologica e ricchezza di materiali, all'insieme dei documenti di carattere pratico (registri, ricordanze, promemoria, inventari, lettere, libri di famiglia, ecc.) che sono frutto dell'attitudine a scrivere della civiltà mercantile, attitudine ben sintetizzata dall'immagine albertiana del mercante a cui si conveniva «sempre avere le mani tinte d'inchiostro». L'omogeneità di tale produzione è sottolineata dal ricorrere di una determinata tipologia grafica elaboratasi e fissatasi proprio nei documenti toscani di questo tipo: la mercantesca. Non occorrerà insistere oltre sul nesso fra produzione volgare e civiltà mercantile. Vogliamo però ricordare che il dominio della scrittura funzionale a esigenze pratiche e commerciali trova sostegno in un preciso istituto scolastico tipico dell'Italia comunale: le scuole o botteghe d'abaco, che impartiscono insegnamenti di matematica applicata, utilizzando il volgare e propagando la mercantesca. Le scuole d'abaco sono attive in Toscana già alla fine del Duecento, e certo divengono, nel corso dei secoli XIV e XV, un potente mezzo di alfabetizzazione, alternativo all'istruzione tradizionale, fondata sul latino<sup>21</sup>.

Opportunamente Internullo cita i meritori contributi filologici e linguistici di Nello Bertolotti, Paolo D'Achille e Vittorio Formentin che negli ultimi anni hanno arricchito il panorama dei testi non letterari in antico volgare romanesco<sup>22</sup>; un panorama che però impallidisce fino

**21** PAOLA MANNI, *Toscana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll., III, pp. 294-329: 304-305.

**22** Nel volume di Internullo sono menzionati i seguenti studi: NELLO BERTOLETTI, *Nuove briciole di romanesco antico*, in «Lingua e Stile», XLVI, 2011, pp. 177-223; ID., *Un rendiconto di spese in volgare (Roma, 1279)*, in «Una brigata di voci». *Studi offerti a Ivano*

ad apparire quasi evanescente di fronte ai materiali – circa 650 fitte pagine di scritture “pratiche” – messi a disposizione da Arrigo Castellani in una sola preziosa raccolta, i *Nuovi testi fiorentini del Duecento*<sup>23</sup>. D'altra parte un decisivo lavoro di Marco Vendittelli dimostra che molte famiglie dell'aristocrazia romana, famiglie *in Urbe potentes* nei tre decenni iniziali del Duecento, «persero prestigio, ricchezza e potenza in un breve volgere di tempo». Dalla documentazione disponibile, infatti, risulta che «il loro processo di decadenza era certamente già in atto in maniera evidente e profonda dagli anni Quaranta del secolo, per poi protrarsi, a seconda dei casi, per alcuni decenni. Alla metà del secolo i grandi finanziari romani erano ormai in declino, soppiantati nel giro della finanza europea (ma anche semplicemente romana e della curia pontificia) da altre compagnie, in particolare toscane»<sup>24</sup>.

La nettissima preferenza per il latino sembra assecondare la naturale e tutt'altro che inspiegabile attitudine all'immobilismo sociale di una comunità urbana organizzata in modo fortemente gerarchico, in cui non solo i nobili *mercatores*, ma anche i prelati, i loro segretari e tanti altri professionisti della penna erano interessati non tanto ad aprire le porte della scrittura alle varietà dell'uso, e quindi a promuovere gli

---

*Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di Chiara Schiavon e Andrea Cecchinato, Padova, CLEUP, 2012, pp. 101-111; PAOLO D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali dei secoli XIV-XVI*, in *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, a cura di Francesco Sabatini, Sergio Raffaelli e Paolo D'Achille, Roma, Bonacci, 1987, pp. 67-107; ID., *Nota sull'epigrafia volgare a Roma nel medioevo*, in *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di Tullio De Mauro, cit., pp. 3-12, poi in PAOLO D'ACHILLE, *Parole: al muro e in scena*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 19-28; VITTORIO FORMENTIN, *Frustoli di romanesco antico in lodi arbitrali dei secoli XIV e XV*, in «Lingua e Stile», XLIII, 2008, pp. 21-99; ID., *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Pietro Adolfo Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 29-78. Fra i testi pubblicati e studiati dopo l'uscita del volume di Internullo segnalò in particolare un interessante documento del 1390: VITTORIO FORMENTIN, *Una lettera mercantile in volgare romanesco della fine del Trecento*, in «Lingua e stile», LIII, 2018, pp. 167-188.

**23** ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1952, 2 voll.

**24** MARCO VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Rome aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, a cura di Étienne Hubert, Roma, Viella, 1993, pp. 88-134: 91-92.

## Pietro Trifone

scambi con i livelli inferiori dell'alfabetizzazione e con le pratiche verbali più correnti, quanto piuttosto a privilegiare modalità linguistiche di tipo conservativo. Rispetto ai loro colleghi toscani, i mercanti capitolini erano soggetti alla sindrome bipolare di cui, fino a Belli e ancora oltre, soffre Roma, perennemente divisa tra l'identità laica e l'identità religiosa, tra l'aspirazione a spezzare il cordone ombelicale con Mamma Chiesa e il terrore di farlo davvero.

**Riassunto** Un ricco e stimolante volume dello storico Dario Internullo rivolge varie critiche alla sezione medievale della mia *Storia linguistica Roma*. Questo breve saggio risponde punto per punto alle contestazioni che mi sono state mosse. La sindrome bipolare di cui ha sofferto Roma, fino a Belli e ancora oltre, consiste nel perenne conflitto tra l'identità laica e quella religiosa.

**Abstract** A rich and stimulating volume by historian Dario Internullo addresses various criticisms of the medieval section of my *Storia linguistica Roma*. This short essay responds point by point to the objections that have been levelled at me. The bipolar syndrome from which Rome suffered, up to Belli and even beyond, consists in the perennial conflict between secular and religious identity.